

## **Un Populismo di Ritorno per l'America Latina: What's new?**

Agli inizi del 2015, sembrava essere cambiato il vento in America Latina: tutti quei movimenti populistici che dai primi anni del XXI secolo avevano raccolto gran parte consensi, arrivando a governare una buona parte dei principali Paesi latinoamericani sembravano aver raggiunto il punto di crisi definitiva. L'Argentina, il Perù e l'Ecuador erano, ai tempi, i tre esempi più emblematici del declino del populismo. Oggi, sono passati poco meno di cinque anni e l'immagine che la regione riflette è molto differente. Quel cambiamento registrato (e solo all'apparenza definitivo) è stato spazzato via dagli eventi politici, economici e sociali. E l'evoluzione delle conseguenze create dalla pandemia del Covid\_19 non lascia prefigurare scenari significativamente differenti.

In quest'ottica vanno lette le elezioni presidenziali in Argentina del 2019 e quelle in Messico del 2018, così come quelle brasiliane che si svolsero nello stesso anno di quelle messicane, sancendo il trionfo di Jair Bolsonaro. Il populismo del presidente argentino, Alberto Fernández, ha però tratti molto distinti da quelli del suo omologo brasiliano. In tal senso, questo articolo analizzerà le forme in cui si presenta oggi il fenomeno populista in America Latina - regione dove storicamente questa ideologia, per quanto debole, ha attecchito profondamente producendo fenomeni molto duraturi nel tempo (basti pensare al peronismo in Argentina, al chavismo in Venezuela e al castrismo a Cuba). Questo contesto, in altre parole, offre un punto di vista privilegiato da cui si riescono a scorgere i tratti di due forme di populismi differenti ma con un nucleo forte in comune (Zanatta, 2001).

Il nucleo forte del populismo, nelle sue forme più recenti così come in quelle più distanti nella storia, si costruisce intorno ad una dimensione morale e religiosa della politica. Quest'ultima non risulta essere uno strumento utile alla gestione della cosa pubblica: o perlomeno non soprattutto. Essa, piuttosto, diventa una sorta di «crociata rigeneratrice» che ha l'obbligo di moralizzare un'opinione pubblica che nel corso degli anni è stata corrotta. A ben vedere, la politica, stando a quanto sostengono i principali *leader* populistici, diventa la maniera per ricostruire una dimensione unitaria e monolitica del popolo - mandata in frantumi da tutta la classe politica, considerata corrotta (Zanatta, 2013: 45-64). In questa dinamica, emerge chiaramente una seconda caratteristica del nocciolo ideologico del populismo. Si tratta della rappresentazione unanimista del popolo (declinata in tre modi: il popolo come detentore della sovranità; il popolo come entità sociale – ossia *common people*; il popolo come comunità nazionale), incarnata dal *leader* politico, capace di stabilire una connessione diretta e non mediata con i rappresentati. Un leader che riesce a sentire le necessità del popolo e a dar voce alle sue richieste sfidando l'*establishment* o l'*élite*, per definizione corrotta e corruttrice, nella rappresentazione dicotomica tipica del populismo. A questa *élite* (definita sia in termini economici che in termini politici) vengono attribuite le colpe politiche e, dunque, morali per aver lasciato che il popolo perdesse il proprio tratto fondante, l'unità politica. Si struttura, insomma, una dinamica manichea secondo cui il popolo intimamente rappresenta il bene mentre l'*élite* (sia essa, politica, economica o sociale) viene identificata come un'entità nociva e corruttrice tanto per il popolo quanto per la Nazione in generale. In questa lotta tra il bene e il male, il *leader* populista si rappresenta come l'incarnazione delle volontà e dei bisogni del popolo, definito in forma uniforme e non già attraversato da differenze (politiche, sociali ed economiche). Anzi, l'affiorare delle differenze risulta essere proprio uno degli epifenomeni della corruzione morale della comunità nazionale. Una siffatta rappresentazione olistica del popolo rivela con chiarezza il confine dello spazio politico legittimo. In questa rappresentazione, se il *leader* o il movimento populista incarna il popolo nella sua interezza non esiste altra forma di opposizione

politica legittima perché chi si oppone diventa, automaticamente, un nemico del popolo. In quest'ottica, non hanno senso le minoranze da difendere, o le voci di opposizione da garantire, o - ancor meglio - la divisione dei poteri: la sovranità del popolo è incarnata dal *leader* che, per questa ragione, ha competenze illimitate che trascendono quelle stabilite dalla costituzione e dalle leggi. Non va dimenticato, infine, un ultimo aspetto caratterizzante del populismo, inteso come concetto, che deriva logicamente dalla rappresentazione monolitica del popolo. Questa infatti accompagna una particolare predilezione dei movimenti populistici a far debordare le prerogative del potere esecutivo su quello legislativo e giudiziario. Quest'ultimo viene spesso identificato con l'*establishment* che vuole depotenziare la spinta propulsiva rigeneratrice del popolo. Al potere legislativo vengono spesso riservati gli appellativi di 'inutile', 'lento' o 'dannoso': esso, infatti, rappresenta icasticamente la divisione del popolo secondo fratture politico/sociali. Fratture che il populismo, come detto, non riesce a concepire (Meny e Surel, 2000; Taguieff 2002; Moffit, 2016; Müller, 2017; Mudde e Rovira Kaltwasser, 2017; López-Alves e Johnson, 2019).

### Il populismo déjà-vu

Con il sostegno del Movimiento Regeneración Nacional (MORENA), Andrés M. López Obrador si è candidato alla Presidenza della Repubblica nel 2018 come il candidato, *outsider*, anti-sistema, alternativo ai due principali gruppi politici che avevano governato per più di cento anni il Messico. Il che prefigura una rappresentazione, per certi aspetti, peculiare: già sindaco della capitale, Città del Messico, nel periodo 2000-2005, López Obrador aveva partecipato alle elezioni del 2006 e a quelle del 2012 come candidato alla Presidenza della Repubblica raccogliendo in entrambi i casi più del 30% dei consensi, posizionandosi sempre alle spalle dell'eletto. Una volta eletto, da subito è sembrato muoversi su due ambiti: la politica internazionale e la politica interna (Crespo, 2017). Quanto al primo aspetto, López Obrador si è attivato allo scopo di rafforzare la posizione del proprio Paese nel contesto regionale. Nelle intenzioni, il Messico sembrava volesse approfittare della debolezza dei potenziali *leader* dell'area: dal Brasile, all'Argentina passando per il Venezuela, gli Stati che storicamente avevano mostrato prospettive di guida in America Latina erano tutti in crisi e sembravano essere meno propensi a mostrare attenzione alla politica internazionale. López Obrador mostrava, invece, l'intenzione di volersi porre alla guida di quell'universo storicamente critico nei riguardi degli Stati Uniti e della politica emisferica di Washington, in parte smarcandosi, però, dalle tinte profondamente anti-americane del Venezuela chavista-madurista e della Cuba castrista (Zakaria, 2019). Per quello che riguarda la politica interna, il grande problema sollevato da López Obrador fu quello della corruzione pubblica e politica in Messico. Oltre a ciò si accompagnavano le richieste di una redistribuzione del reddito più equilibrata tra i vari segmenti della società.

Proprio in quest'ottica va letta la visita di Alberto Fernández, che volò in Messico qualche settimana dopo essere stato eletto alla Presidenza dell'Argentina durante lo scorso autunno. La campagna elettorale di Fernández ruotò tutto intorno a due assi portanti. Il primo riguardava il fallimento della precedente amministrazione sia in termini economici che in termini politici. In particolar modo, Fernández puntava il dito sui debiti contratti dal Presidente in carica, Mauricio Macri, con il Fondo Monetario Internazionale. Specificatamente, emergeva l'idea che l'aver contratto un debito così elevato non si trasformava in una migliore condizione del «popolo argentino», ossia -nel discorso di Fernández- delle classi sociali meno abbienti. Il secondo faceva riferimento al *lawfare*, ossia all'utilizzo politico di sistemi e principi legali contro dell'avversario politico. In tal senso, Fernández e la sua coalizione il *Frente de Todos* difendevano le posizioni di Cristina Fernández de Kirchner, candidata alla vice-Presidenza (già presidente della Repubblica negli anni compresi tra il 2007 e il 2015), il cui nome era emerso nell'ambito di più di un processo:

si denunciava, in altre parole, l'utilizzo di pratiche di *lawfare* da parte della Presidenza Macri per screditare Cristina Fernández e, in generale, il *Frente de Todos*.

In tal senso tanto il caso messicano quanto quello argentino mostrano quei tre tratti essenziali del nucleo di questa cultura politica che trovano le loro radici nel populismo che si è sviluppato in America Latina a partire dalla fine della Seconda Guerra Mondiale: si tratta, in altre parole, di una sorta di populismo *déjà-vu*. In primis, in questi casi i *leader* populistici si auto-rappresentano come un'alternativa profondamente distante da coloro che li hanno preceduti, verso i quali si utilizzano le retoriche tipiche della delegittimazione politica. In secondo luogo, vi è una richiesta di redistribuzione della ricchezza in una forma più equilibrata – una redistribuzione che si rende, stando a questa lettura, sempre più necessaria proprio perché i governi in carica stavano operando male. Un terzo ed ultimo aspetto è quello del riposizionamento nelle relazioni internazionali interamericane: sia López Obrador che Fernández si sono andati smarcando dalle posizioni dei loro predecessori, assumendo posizioni più o meno critiche nei riguardi degli Stati Uniti.

### **Il populismo bolsonarista**

La campagna elettorale di Jair Bolsonaro (e del movimento fondato dallo stesso, *Aliança pelo Brazil*) si è strutturata intorno all'opposizione decisa al Partido dos Trabalhadores (PT) che aveva governato ininterrottamente il Paese dal 2002 al 2016, con le presidenze di Luíz I. da Silva (Lula) e Dilma Rousseff. Un'opposizione prima di tutto morale, giacché Bolsonaro bollava il Pt come «corrotto». Lula e il suo partito erano stati a più riprese coinvolti in denunce e condanne giudiziarie per corruzione, legati ai casi emersi nell'ambito dell'operazione *Lava Jato* (Lagunes e Svejar, 2020). A riprova di questo atteggiamento, una volta entrato al *Palácio do Planalto* (sede della Presidenza del Brasile), Bolsonaro ha nominato come ministro della Giustizia, Sergio Moro, il magistrato simbolo della lotta alla corruzione del Pt.

Nel discorso bolsonarista, poi, il Pt aveva corrotto lo spirito dei brasiliani diffondendo una cultura sessuale dissoluta non solo nella società brasiliana ma anche nel sistema educativo pubblico, di qualsiasi ordine e grado (Figuereido, 2018; Marinoni e Galassi, 2020). In tal senso, Bolsonaro si è nutrito del discorso religioso proposto dai gruppi evangelisti, che sin dai tempi della campagna elettorale fecero *endorsement* nei riguardi del candidato presidenziale della *Aliança pelo Brazil* (Pinhoni e Figueredo, 2019).

Bolsonaro ha costruito il bacino di consensi attraverso una rappresentazione monolitica del popolo brasiliano che, nella sua ottica, era sano nonostante i tentativi di corruzione perpetrati dal Pt. Il Presidente brasiliano, inoltre, ha sfruttato il declino di alcuni *leader* popolari del Pt, impegnati a difendersi dalle accuse di corruzione, presentandosi come un outsider capace di rigenerare la realtà politica nazionale. Nel far questo, ha provato a diminuire il ruolo dello Stato nell'economia nella convinzione, più volte manifestata, che le presidenze del Pt avessero generato circuiti viziosi condizionando pesantemente il tessuto produttivo del Paese. In quest'ottica vanno lette le privatizzazioni che hanno caratterizzato i primi 18 mesi della Presidenza Bolsonaro: si vedano, ad esempio, i casi delle aziende di distribuzione del gas, oltre che i sostanziosi pacchetti azionari dell'azienda Petrobras, che si occupa dell'estrazione, distribuzione e sfruttamento del petrolio in Brasile. Nello stesso senso, va anche la riforma pensionistica, approvata dal parlamento lo scorso ottobre, che dovrebbe dare ampi margini di risparmio (più di 200 mila milioni di dollari) per le casse dello Stato, nei prossimi dieci anni. Al contempo, in politica estera, Bolsonaro ha avviato un repentino avvicinamento alle posizioni degli Stati Uniti di Donald Trump, di cui il Presidente del Brasile si è più volte dichiarato ammiratore. Il che ha avuto conseguenze importantissime per gli equilibri regionali soprattutto in merito alla questione che da anni aggrovia le diplomazie latinoamericane: la crisi venezuelana.

## E con il Covid\_19?

Appare chiaro, insomma, che in entrambi i populismi latinoamericani del XXI secolo convivano sia la rappresentazione di un popolo monolitico che la funzione moralizzatrice e rigeneratrice della politica. Elementi, questi, che vengono declinati in forme differenti ma che riducono grandemente gli spazi di dibattito politico, ponendo in risalto la refrattarietà di questi *leader* (e dei movimenti che li sostengono) alla pluralità politica e delle istituzioni che la rappresentano in maniera più evocativa: la forma del partito politico e il potere legislativo.

Con la deflagrazione della pandemia da Covid\_19 negli ultimi mesi, questa tendenza sembra essere ancor più evidente. Da un punto di vista simbolico, non v'è dubbio, i principali referenti populistici che governano alcuni tra i Paesi più rilevanti dell'America Latina stanno tentando di rappresentare la cittadinanza in maniera univoca e omogenea allo scopo di salvaguardare la salute. Per la sopravvivenza della realtà nazionale, insomma, si devono serrare i ranghi comunitari della popolazione espungendo coloro che non si sottomettono alle necessità e i bisogni della stessa. Questi ultimi vengono considerati alla stregua dei nemici della comunità perché ne mettono a repentaglio la stessa esistenza. Un'analisi valida sia per quei casi, come quello argentino, in cui il Presidente ha deciso per un *lockdown* stringente, sia per quelli, come quello brasiliano, in cui la quarantena è stata meno rigida. Nel primo caso, il vero nemico era il virus; nel secondo era la crisi economica. Verso entrambi i nemici, l'atteggiamento era lo stesso: stringere le connessioni comunitarie ed evitare che vi siano venature (o peggio ancora crepe) nella monoliticità del «popolo».

La definizione e il radicamento di tali pratiche hanno anche significative conseguenze istituzionali. L'utilizzo continuativo di decreti di urgenza ha messo da parte l'attività delle assemblee parlamentari, luoghi che dovrebbero gestire e, dunque contenere, il conflitto politico e sociale. Oggi, queste istituzioni sembrano essere esautorati dalle proprie prerogative. Sembrano essere spazi distanti dal processo decisionale. Molto più di quanto di quanto già non lo fossero.

## Bibliografia citata

Crespo J. A. (2017). *2018: ¿Amlo Presidente?*. Ciudad de México: Sello Grulla.

Figuereido P. (2018). Bolsonaro mente ao dizer que Haddad criou 'kit gay'. *El País*, 13/10/2018 [testo disponibile al sito [https://brasil.elpais.com/brasil/2018/10/12/politica/1539356381\\_052616.html](https://brasil.elpais.com/brasil/2018/10/12/politica/1539356381_052616.html), ultimo accesso 22/06/2020].

Finchelstein F. (2017). *From Fascism to Populism in History*. Oakland, C.A.: University of California Press.

Lagunes, P. e Svejar J. (2020). *Introduction*. In Lagunes, P. E Svejar J., a cura di, *Corruption and the Lava Jato Scandal in Latin America*, New York, Routledge.

López-Alves F. e Johnson D.E. (a cura di) (2019). *Populist Nationalism in Europe and the Americas*. New York, N.Y.: Routledge.

Marinoni B. e Galassi V. (2020). *Aspectos da desinformação, capitalismo e crises*. In Westrup, A. C., Marinoni B., Amorim E., Vieria R. e Galassi V., *Desinformação: crise política e saídas democráticas para as fake news*. San Paolo, Editora Veneta.

Meny Y. e Surel Y. (2000). *Populismo e democrazia*. Bologna: Il Mulino.

- Moffit B. (2016). *The Global Rise of Populism. Performance, Political Style, and Representation*. Stanford, C.A.: Stanford University Press.
- Mudde C. e Rovira Kaltwasser C. (2017). *Populism. A very short introduction*. Oxford; New York, N.Y.: Oxford University Press.
- Müller J.-M. (2017). *Cos'è il populismo?*. Milano: Università Bocconi Editore.
- Pinhoni M. e Figueredo P. (2019). Bolsonaro participa da Marcha Para Jesus em São Paulo. *G1*, 20/06/2020 [testo disponibile al sito <https://g1.globo.com/sp/sao-paulo/noticia/2019/06/20/bolsonaro-participa-da-marcha-para-jesus-em-sao-paulo.ghtml>], ultimo accesso 22/06/2020].
- Taguieff P.-A. (2002). *L'illusione populista*. Milano: Bruno Mondadori.
- Zakaria, F. (2019). La relación entre EEUU y México explota tras treinta años de equilibrio delicado. *El Confidencial*, 10/06/2019 [testo disponibile al sito [https://blogs.elconfidencial.com/mundo/el-gps-global/2019-06-10/donald-trump-mexico-lopez-obrador-estados-unidos\\_2063046/](https://blogs.elconfidencial.com/mundo/el-gps-global/2019-06-10/donald-trump-mexico-lopez-obrador-estados-unidos_2063046/), [https://brasil.elpais.com/brasil/2018/10/12/politica/1539356381\\_052616.html](https://brasil.elpais.com/brasil/2018/10/12/politica/1539356381_052616.html)], ultimo accesso 22/06/2020].
- Zanatta L. (2001). Il Populismo. Sul nucleo forte di un'ideologia debole. *Polis*, 2: 263-294.
- Zanatta L. (2013). *Il Populismo*. Roma: Carocci.